

Provided by Reti Medievali Open Archive

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ANNO ACCADEMICO

1916-1917



BOLOGNA

STABILIMENTI GRAFICI RIUNITI SUC. MONTI & Neri

1917

PER LA SOLENNE APERTURA
DELL' UNIVERSITÀ

IV NOVEMBRE MCMXVI

BARTOLO DA SASSOFERRATO
NEL DIRITTO PUBBLICO DEL SUO TEMPO

DISCORSO INAUGURALE
PER L'ANNO ACCADEMICO MCMXVI-XVII
LETTO DAL

PROF. LUIGI ROSSI



Signor Ministro, Signori, Signore,

Trascorsa da poco la sesta ricorrenza centenaria della nascita di Bartolo da Sassoferrato, l'Università di Bologna volle ne fosse ricordato il pensiero politico, ad assolvere in parte l'obbligo di celebrare il suo grande discepolo, e insieme a trarne auspicio per l'apertura dell'anno accademico. Poichè a Bologna Bartolo compì i suoi studi e maturò la mente per quella scuola del diritto, che ebbe luce e fama dal suo alto intelletto.

Invano si cercherebbero, è vero, i segni di un ingegno profondamente innovatore nelle sue dottrine politiche. Queste si muovono entro il sistema generale di pensiero del suo tempo; e i germi di molte tra esse si possono già rintracciare negli scrittori che lo hanno preceduto. Ciò nondimeno la vastità dell'opera sua, compiuta entro un breve volgere d'anni, il vigore sistematico del suo intelletto, il profondo acume giuridico nell'analisi delle questioni, che spesso si manifesta con carattere di penetrante originalità, e soprattutto la sapienza nel conservare i principi tradizionali adattandoli alle esigenze della vita sociale, che si viene svolgendo

e trasformando in una complessa varietà di nuovi ordini politici e civili, pongono Bartolo tanto al di sopra dei suoi contemporanei, ch'egli ben poté venir considerato come « degno di dare il nome ad un'età ». Ciò spiega il grande pregio in cui Bartolo fu tenuto nel tempo suo e l'autorità quasi indiscussa ch'egli godè in Italia e all'estero, tanto che furono istituite cattedre per la lettura delle sue opere, e che queste ebbero perfino forza di legge.

L'opera di Bartolo nel diritto pubblico è, sotto certi riguardi, più importante che nel diritto privato; chè se il nostro mondo politico è tanto dissimile dal mondo d'allora, quest'ultimo, per svariati influssi è entrato, ben più che non sembri, nella formazione del nostro. E come lo svolgimento storico della vita civile è retto da un filo di continuità che fa il presente in gran parte figlio del passato, così i più grandi giureconsulti, che riassunsero nell'opera loro la espressione di un importante momento, anche là dove non ebbero una decisiva e diretta efficacia sulla formazione del mondo moderno, vi influirono tuttavia, con una potente per quanto latente infiltrazione nei fattori che lo composero.

* * *

Com'è noto, il risorgimento scientifico dopo il mille si era diffuso, più o meno, nelle varie nazioni; ma il focolare della filosofia fu Parigi, del diritto, Bologna. Certo le maggiori opere politiche

di quei tempi sono di filosofi; ma in essi la politica è sovente forma logica, apparato scolastico, astrazione simbolica, più che concetto sostanziale, esigenza effettiva, realtà di vita, sebbene in Italia alcuni pensatori, prima con San Tommaso e con Dante, poi con Marsilio da Padova, a queste deficienze abbiano saputo spesso e felicemente sottrarsi. Invece nei giuristi la politica trova — pure tra aridità di pensieri, errori di concetti, difetti di forme — principii e ordinamenti concreti, dapprima in modo frammentario e rudimentale con la Glossa, poi in modo più profondo e sistematico con Bartolo e coi Commentatori.

È noto pure come le Glosse cominciassero ad essere grammaticali, per divenire via via più ampiamente interpretative ed acquistare qualche maggior valore teorico e maggiore purezza romanistica. Proni all'austerità rigida e spesso formale del diritto romano, quei nostri primi maestri vollero che a questo si riadattasse la vita giuridica del loro tempo; onde la fama d'Irnerio e dei quattro dottori, e l'immensa reputazione dello Studio di Bologna, quale mai simile il mondo non vide, perchè il diritto romano era ancora il faro civile nella confusa congerie delle leggi e delle consuetudini medievali. La loro ignoranza delle altre scienze, anche morali, la mancanza di critica, il linguaggio spesso barbaro, non allontanavano i discepoli avidi soltanto di apprendere una lucida parola imperativa e decisiva di diritto.

Ma, più tardi, troppo si immiserisce il diritto classico nella pratica; l'autorità passa in gran

parte dal diritto romano alle sue Glosse; l'uso eccessivo di qualche lato del metodo scolastico, onde la dialettica diventa di maniera, fa perdere la concretezza del pensiero giuridico; e la vanità e l'aridità di questo vengono dissimulate da divagazioni, da ripetizioni, da vuote parole e da una selva di citazioni fuor di proposito.

Con la scuola dei Commentatori, e in essa più decisamente con Bartolo, si manifesta la reazione ad alcune di queste mancanze od esagerazioni: e ciò principalmente mercè un provvido ritorno al diritto romano. Sotto fredde partizioni dialettiche, già si scorge la liberazione dall'invadente dominio della Glossa; e la materia appare meglio ordinata, lo studio del diritto vi diviene più sistematico, se non nella forma almeno nella sostanza, una più scientifica costruzione supera la casistica quotidiana.

Il diritto romano era però ognora inteso come diritto vivo e razionale, anzichè come diritto storico; non importava quindi indagare quale significato esso avesse avuto nel tempo in cui era sorto e in cui si era andato svolgendo, bensì quale significato gli si potesse attribuire per conciliare reciprocamente il diritto e la vita. Sfuggiva così la tecnicità del diritto romano puro, la specifica configurazione di alcuni suoi istituti, il preciso contorno di alcune sue figure, ma ne rimaneva vivo ed operante lo spirito, e il novello adagiarsi e l'adattamento di questo per lo più si compiva senza violarne l'essenza.

Nocque però, soprattutto, alla scuola dei com-

mentatori l'esagerazione delle forme dialettiche accreditate dal metodo scolastico di quei tempi. Con una desolante uniformità, priva di iniziative personali, tale forma scolastica voleva tenere costretto e irrigidito il pensiero giuridico, sottraendolo alla vivace realtà della vita, oscurandolo in vie tortuose, frantumandolo in troppo analitici ragionamenti, nascondendone il vero punto, perchè la mente si sperde in un labirinto ingombro ed oscuro di partizioni, suddistinzioni, dubbi, repliche, e specialmente in equivoche sottigliezze di forma e di sostanza. Ciò nonostante spesso quel che vi è di perenne e di vivo vince quel che vi è di contingente e di caduco.

••

Bartolo, il più grande di questa scuola, ne è a ragione ritenuto il fondatore, sebbene Cino, suo maggiore maestro, lo abbia per qualche lato precorso, e Baldo, suo maggiore discepolo, per qualche lato lo superi, anche se gli rimanga di gran lunga inferiore nel suo complesso. E così in lui sono molto attenuati i difetti che poi i suoi seguaci esagerarono, come spesso avviene che il difetto negli imitatori non sia che l'esagerazione di un pregio dell'autore originale, e che nei seguaci si avvertano i difetti del maestro senza il compenso dei pregi.

Anche Bartolo fu avvinto dalla dialettica scolastica; nè ciò deve recar meraviglia, se si consideri che in quel tempo la scolastica aveva appunto

pervaso tutte le scienze. Questo fu anzi ritenuto nel medio evo il più alto merito di lui, poichè portava il diritto al livello scientifico della filosofia: ogni età ha la sua forma tecnica di raziocinio più o meno caratteristica, e molto caratteristica è la scolastica. È vero che a noi non riesce agevole piegare la nostra mente moderna entro quei ceppi, che la stringono tanto a disagio; ma solo in tal modo possiamo comprendere e valutare l'opera di Bartolo. Sotto la forma della scolastica noi dobbiamo ricercare il fondo del pensiero; poichè in Bartolo la scolastica è sovente più nella forma che nella sostanza; talvolta anzi la dialettica gli serve a sviscerare le indagini e a dedurne sottili concetti. E allora, entro il viluppo dialettico, ci appare la limpidezza dell'idea; attraverso l'aspra tessitura dell'ordinamento logico, aspra come l'epoca, ci si rivela la genialità della sua mente; e vediamo quasi con sorpresa che la costruzione concettuale è spesso a larghe e solide linee, e anche quando è minuta lo è come i lavori di cesello.

Certo l'ineleganza della forma, l'ingombro delle allegazioni più o meno appropriate, l'allontanamento talora dal significato del testo, la cultura ristretta, gli errori storici, sono difetti anche in lui notevoli, sebbene attenuati in confronto con quelli di altri appartenenti alla sua stessa scuola; ma noi non dobbiamo ricercare in lui quelle perfezioni che nè il suo tempo nè le sue tendenze possono darci. Egli è pur sempre uno scolastico del diritto: ma uno scola-

stico però temprato dall'ingegno largo e robusto e dal mirabile e risorgente senso della vita.



Fra i tratti più caratteristici della mente di Bartolo è la sua tendenza alla vita pratica. Fu appunto la praticità, portata anche nel diritto pubblico, che conferì ai giureconsulti tanta potenza nella società a loro contemporanea, così che ad essi si volgevano i regnanti per consiglio, si rimettevano i popoli rivali per arbitrato, conferivano le città onori ed uffici pubblici. Questa praticità porta Bartolo ad essere sempre giurista, anche quando tratta questioni politiche: si può dire che tutto ciò ch'egli tocca diventa giuridico. Egli così si muove entro la società contemporanea, entro il diritto positivo, entro il governo del tempo suo. Di questo diritto egli non è il critico ma l'interprete superiore, egli non vuole porre una dottrina o una teorica che lo sorpassi, ma vuole dargli e gli dà luce e moto.

Altri, con altri studi, filosofici o politici, con altra educazione, in altro ambiente, veneto, toscano, romano, riprese pure la tradizione migliore nella politica e nel diritto pubblico, ma in contrapposizione alla vita costituita e perfino ad essa ribellandosi; eppure ottenne spesso minori effetti di Bartolo, perchè più lontano dalle condizioni reali del tempo. Di Bartolo invece è merito l'avere, in accordo con tale vita costituita, rinnovato lo spirito romano, riorganizzato il latente retaggio classico; e ciò quando l'Italia era ancora in tempo a salvarsi.

Il diritto pubblico di Roma antica si era già inaridito col corrompersi e col declinare della repubblica e della libertà. Perdettero gli organismi che lo costituivano; ma non si spense, nè allora nè poi, nè mai più, specialmente in quei potenti principî che ne sono le basi fondamentali. Restò lettera scritta ma non morta, persistette anzi quale cosa vivente una vita continua, sebbene debole e attenuata per ineluttabili avversità e vicende, si diffuse in istituti esotici, trapiantati fra noi, piegandoli a maggiore civiltà, a maggiore libertà, a maggiore umanità, compenetrò inconsciamente la vita pubblica nostra, sempre latente ma sempre presente anche nei tempi peggiori.

L'opera di Bartolo nel diritto pubblico fu appunto un ravvivamento di classicità e di romanità verso la reale attualità del momento. Fu per tal modo un tradizionalismo innovatore. E così egli procede, se ci si consente l'anacronismo, all'inglese, appunto perchè alla maniera romana, con l'ossequio alla costituzione politica ch'egli trova nel suo tempo, con positività giuridica e filosofica, ma senza timore per ciò che si possa attuare come ricorso all'antico, per ciò che vi sia da ridestare come sopito ma non spento, per ciò che si debba richiamare come obliato ma persistente in tutto il suo valore reale. Il passato è così grande e riempie talmente anche il mondo suo, che gli sembra basti ricorrere a questo, senza inventare nulla di nuovo o di insolito. Da ciò risulta l'importanza di cogliere questo momento del diritto pubblico nel nostro autore; e da ciò

anche viene una rivendicazione di Bartolo, per collocarlo sotto la vera luce del tempo in cui visse e secondo tutto il suo carattere e vigore personale.

Certo un dualismo, se non addirittura una discordanza, tra il puro diritto e il semplice fatto, tra la teoria e gli adattamenti, le tolleranze, le sopravvivenze, gli stessi principî medievali, è sentito sovente da Bartolo; e ciò occorre tener presente per spiegare molte di quelle che ad altri poterono sembrare contraddizioni del suo pensiero. Egli, vissuto in un secolo di transizione, e quindi di antitesi e di dubbi, sente in sè stesso tutta la perplessità dell'età sua; sicchè talora la contraddizione, che esiste nelle cose, si riflette nel suo sistema giuridico, che alle cose è tanto legato. Ma spesso invece ciò che ai moderni sembra contraddizione non era tale nei tempi suoi, spesso anche i principî sembrano diversi e contraddittori solo perchè diverse sono le posizioni reali cui si applicano; ed è soprattutto in tal senso, che la distinzione da lui posta fra il diritto e il fatto deve essere richiamata e tenuta presente.

* *

Delineato così per sommi capi il sistema del diritto pubblico in Bartolo, conviene pure considerarlo più particolarmente in varie teorie di lui, sebbene ancora in modo rapido e fugace.

L'argomento più augusto che in quei tempi si affacciasse al pensiero di uno scrittore politico,

specialmente se giurista, era quello dell'Impero. Caduto l'Impero romano d'occidente, il grande retaggio di Roma, sempre vivente e sempre presente, per quanto compresso e inquinato, resiste e dura nella compagine civile e nel sistema stesso del diritto, anche sotto esigenze e condizioni e supremazie svariate, quali sarebbero l'influsso sempre più intenso e sempre peggiore dell'oriente, il dominio dei barbari, i particolarismi nazionali, la stessa potente autorità della Chiesa.

Così questa idea dell'Impero Romano, della più forte opera cosmopolitica che il mondo abbia veduta, è ancora, negli ultimi secoli del medio evo, il faro centrale del diritto pubblico in Italia, e tale resta nel sistema concettuale anche quando praticamente si andava estinguendo. Cogliere questo momento nel pensiero di Bartolo è importante, non solo perchè della grande questione egli fu ai suoi tempi il più grande interprete; ma anche perchè la sua partecipazione alla vita pubblica lo faceva singolarmente adatto a questo alto studio.

L'età di Bartolo, per riassumere in breve, è il momento della crisi dell'Impero, che in Italia va perdendo, e non riacquista più, il suo valore, ma diventa a poco a poco una larva spoglia di sostanza, una formula priva di contenuto.

Scendono in Italia gl'Imperatori, ma rimangono senza autorità; vi promulgano leggi, ma queste sono accolte soltanto quando piace alle singole città comunali; si accontentano quindi, più che altro, d'un ossequio formale e di riscuotere denaro.

Il concetto dell' Impero così rimane, ma mancano le condizioni pratiche e le forze politiche per realizzarlo. Tale concetto rimane, perchè quanto più l'Italia, ridestatasi, riaffermava tutta sè stessa in una seconda sua vita, fulgida e gagliarda, ricca nei commerci, acuta nella filosofia, ornata nell'eloquenza, dotta nella storia, magnifica nelle arti, geniale nelle lettere, feconda perfino nell'espressione di un nuovo volgare eloquio, che si poneva vicino al classico e nobile, come superbo virgulto, senza soppiantarli nè offenderli, tanto più essa sentiva che solo dalla continuità di Roma nell'Impero e nel suo diritto, nel loro sistema e nel loro spirito, poteva tuttora venire la civiltà, intesa nel duplice senso di rendere gli uomini intellettualmente affinati e di farli liberi e coscienti concittadini.

Ma a ciò fa singolare e doloroso contrasto il momento politico, terribile per la patria nostra, quando essa sta perdendo insensibilmente la libertà, mentre gode spensierata i frutti di questa, per poi precipitare di lì a poco in quei secoli di servitù, da cui troppo tardi Nicolò Machiavelli con modi disperati tentava di rialzarla; quando la forza sovrana dei Comuni è dilaniata dalle opposte fazioni per cadere in governi tirannici; quando il frazionamento politico d'Italia sempre più si accentua e si aggrava nella disgregazione delle forze nazionali in lotta l'una contro l'altra ed ognuna entro sè stessa, i Comuni, le corporazioni, i partiti; quando insomma l'Italia va dibattendosi in un'anarchica crisi sociale e politica.

Davanti a questo spettacolo incompasto, in cui Bartolo ficca l'occhio suo acuto e penetrante, egli prova, come i migliori uomini dei tempi suoi e degli anni a lui precedenti, un senso d'inquietudine e di sgomento, un senso come di vertigine nel vuoto, e più che mai vede necessaria una forza assorbente che possa sostituirsi alle forze frammentarie in cui la nazione è frantumata, un potere accentratore che riesca ad unire, dominare, sistemare questa congerie disgregata che va alla rovina. E questa forza non poteva essere che l'Impero: l'Impero che ancora empiva del suo fastigio le menti, che resisteva ancora con la sua autorità in alcune istituzioni civili, che si opponeva alle privilegiate disuguaglianze del sistema feudale ed al particolarismo, massime dello spirito germanico, che ancora dava col diritto romano la forma più perfetta di ordini giuridici all'umanità, che impediva che le provincie italiane fossero preda divisa di estranei signori. Così l'idea dell'Impero, nella tradizione del tempo, è idea di civiltà, di ordinata libertà nello Stato, e perfino d'integra italianità.

Rinunciare all'Impero pareva impossibile, come rinunciare alla lingua latina, al diritto romano, all'unico Stato giuridico. L'Impero sembrava un elemento, senza il quale la vita civile avesse a cessare; e quindi i migliori vi si tenevano attaccati, come alla stessa civiltà, alla tavola di salvezza nel naufragio imminente.

Un siffatto valore dell'Impero s'imponeva alla mente di Bartolo. Ciò che egli più temeva per

l'Italia era la tirannide, che pochi come lui han saputo analizzare e descrivere; e infatti il suo triste presagio doveva divenire ben tosto, o già era, sventurata realtà. Egli aveva assistito solo all'inizio delle signorie italiane, ma l'occhio suo acuto ne prevedeva il dilagare e l'intensità; scorgeva anche il profilarsi vicino dell'epoca dei condottieri, che dovevano sconvolgere e devastare il nostro paese. Egli osservava violenze cittadine, sempre più assidue e feroci, che in democrazie disordinate e immature fatalmente conducono alla tirannide; e volgeva quindi il suo pensiero al passato, perchè rifuggiva dal presente e paventava l'avvenire. E allora, pur di non veder la perdita d'Italia, Bartolo con Dante invoca l'Imperatore, come Machiavelli invocherà più tardi il Principe.

Ad una ragione però ancora più alta si coordina l'idea dell'Impero. Non al bene dell'Italia soltanto esso doveva servire, ma al bene di tutto il genere umano; il quale, anche nella mente di Bartolo, come in quella di Dante, soltanto sotto l'Impero poteva vivere composto ed in pace. È vero che l'Impero diviene una forma quasi disseccata della civiltà, un concetto più ideale e simbolico che reale ed effettivo, e l'Italia, miseramente divisa e disarmata, sconta l'aver seguito, troppo accasciata e vana, l'idea civilmente augusta di perpetuare nell'Impero la umana universalità; ma questo accade perchè ormai troppo deboli erano le forze sociali e politiche che valessero ad attuare un ideale così potente, mentre il raggiungerlo sarebbe

forse stato allora, in realtà, l'unico modo per porre riparo a molti mali del nostro paese.

* *

Nella dottrina medievale il problema dell'Impero è strettamente connesso con quello dei suoi rapporti col Papato. L'epoca di Bartolo segna un punto culminante nella evoluzione di tali rapporti: ma lo segna, più che altro, negativamente, perchè la secolare questione va ormai scemando d'importanza pratica.

Come uno stato di crisi vi era nell'Impero, così vi era anche nei suoi rapporti con la Chiesa e, in genere, in tutto l'organismo politico e sociale del tempo. Col Papa in Avignone, con l'Imperatore in Germania, col Re di Francia potente quasi quanto l'Imperatore, a non dir altro, come sarebbe stato possibile un fervore di lotta, quale ai tempi del duello formidabile tra Papato e Impero? Papato e Impero dovevano pensare ciascuno ai casi loro; e quindi era avvenuta una pratica composizione e una pacificazione di fatto.

È vero che la discussione teorica continua; ma Bartolo, sempre pratico e positivo, vi si dà senza entusiasmo, contentandosi spesso di esprimere sul vessato argomento opinioni poco recise, scolorite quasi, se non poco convinte. Allorchè tratta, per esempio, della validità della donazione di Costantino, che era pure uno dei punti più violentemente discussi, egli poco mostra di interessarsi alla questione famosa, tanto che concede libertà ai suoi discepoli

di seguire l'opinione che essi ritengono più giusta, pur senza lasciar di recarvi taglienti tratti romani.

Per tal modo, con lo stato d'animo diffuso in quel tempo, col metodo pratico che a Bartolo era proprio, si comprende come, senza la contraddizione che a molti apparve, egli potesse sostenere il potere dell'Imperatore e insieme concedere una larga potestà politica al Papa. Così, affermando anch'egli la derivazione dell'Impero da Dio per mezzo del Papa, enuncia con una formula tradizionale un presupposto ideale che va sempre più perdendo o riducendo la sua efficienza positiva; così, sostenendo la validità della donazione costantiniana, s'affretta subito a restringerla ai beni della Chiesa, e non l'interpreta già come concessione di ogni potere politico sull'Impero. Tuttavia, quando deve stabilire i rapporti generali e obbiettivi tra Chiesa e Impero, l'orma profonda del grande giureconsulto s'imprime in un principio netto e reciso: « la giurisdizione del Papa, egli dice, è distinta da quella dell'Imperatore: nè il Papa può immischiarsi in cose temporali, nè l'Imperatore in cose spirituali »; solo talora la Chiesa sostituisce lo Stato in alcuni speciali momenti giuridici. E questo è essenziale, più che non siano alcuni suoi concetti esteriori e alcune sue formule, omai prive di contenuto effettivo.



L'esatta e completa configurazione dell'Impero in Bartolo non si può avere però, se non si

tien conto di un caposaldo che egli, più di ogni altro autore, pone e sviluppa.

Già nella tradizione romana, e specialmente nello stesso diritto giustiniano, un'ampia ed elastica costituzione dell'Impero lasciava adito a tutte le autonomie locali, a tutte le organiche varietà politiche. Più ancora nel tempo di Bartolo, mancando un forte potere centrale, le varie parti dell'Impero si rendono più o meno indipendenti e domandano anzi un formale o un implicito riconoscimento. Ha luogo così una spontanea, meravigliosa ripresa delle municipalità abbandonate a sè stesse, quasi costrette a rendersi Stati nell'assenza dell'Imperatore.

Così Bartolo, più d'ogni altro, non ravvisa nell'Impero universale un organismo politico assorbente ed opprimente; egli anzi, movendo, al solito, dalla osservazione del fatto, stabilisce che ogni città la quale non riconosce un superiore, è un Impero in piccolo, poichè ha tutti gli attributi ed esercita nella propria cerchia tutti i poteri che sono proprii dell'Imperatore nel suo Impero. E il riconoscimento giuridico delle città, come Stati indipendenti, avviene in modo assai largo e svariato, secondo la dottrina di Bartolo. Non è necessario un privilegio esplicito dell'Imperatore, ma basta il suo tacito consenso, la consuetudine, la prescrizione; e ad ogni modo, secondo le sue stesse parole, « la concessione di questo beneficio si deve interpretare molto largamente ».

Sulla base poi dell'autonomia politica locale, che Bartolo, superando ogni altro giurista, più

limpidamente definisce ed applica in modo più pieno ai Comuni e alle città, egli svolge quella nuova teoria degli statuti comunali, la cui singolare importanza fu già riconosciuta per il diritto internazionale, ma non altrettanto per il diritto interno. Eppure essa viene a confermare e a modellare l'autonomia dei Comuni e costituisce una forte e libera reazione al sistema feudale.

Per tal guisa la teoria dell'Impero ci offre soltanto un lato del tutto speciale, del diritto pubblico di Bartolo. Essa costituisce quasi un sistema che sta a sè, spesso analogo alle ordinarie sfere e teorie di diritto pubblico, ma talora al di fuori e al di sopra di esse. Queste a preferenza si trovano dove Bartolo accenna agli organismi politici più particolari ora ricordati, i Regni, i Principati, e soprattutto i liberi Comuni. Poichè, venendo essi ad acquistare carattere di veri e proprii Stati, il diritto pubblico, che Bartolo loro attribuisce, è il diritto pubblico ordinario, consueto, normale ch'egli insegna.

La dottrina poi dell'autonomia comunale in Bartolo era tutt'uno con la concezione della personalità collettiva, in modo affatto particolare da lui delineata.

Così voi avete autorevolmente scritto, signor Ministro, che « Bartolo è la sola figura che tra i grandi giuristi italiani abbia preso in questa materia una posizione spiccatamente personale ».

Tuttavia in tale argomento i concetti sono troppo rigidamente tecnici perchè si possano, anche fuggacemente, accennare: basti dire che, nel con-

trasto tra le varie tendenze dominanti nella Glossa, nella dottrina germanica e in quella canonistica, Bartolo si attiene sempre ad una concezione, insieme reale e unitaria, in gran parte conforme alla tradizione romana.

E così in ogni stabile raggruppamento umano, sotto qualsiasi forma appaia, egli scorge una personalità collettiva, una *universitas*, dall'Impero alla più piccola ed effimera comunità.

*
* *

Si comprende pertanto come lo Stato stesso debba assumere in Bartolo l'aspetto di una libera collettività. Così, pure tra qualche incertezza e forse qualche apparente contraddizione, egli può sottrarre lo Stato al principio patrimoniale, perchè può nettamente preservare divisa la sovranità su uomini, dalla proprietà su cose; così egli può sottrarlo al principio feudale, perchè tiene sciolto il cittadino dai vincoli del territorio, riconoscendo il diritto esclusivamente alla persona; così egli può sottrarlo al principio assolutista, perchè l'Imperatore stesso non diviene padrone di sudditi, bensì magistrato di cittadini, e trova doveri e limiti al suo potere.

AmMESSO il principio popolare dello Stato, il suo ordinamento può assumere però forme diverse. E anche in questa teoria delle forme di governo appare la informazione giuridica salda e l'agile tendenza pratica della mente di Bartolo. Poichè se la sua dottrina per certi lati si muove

entro i termini tradizionali, se ne stacca per lo spirito che la informa e per i risultati a cui perviene, anticipando una concezione che solo più tardi, a distanza di quattro secoli, si trova negli scritti del Montesquieu e del Rousseau. Alla tradizione aristotelica, accolta anche nel suo tempo, Bartolo si mantiene sostanzialmente fedele, quanto alla classificazione delle forme di governo; sebbene egli a tale classificazione, che quasi nessuno aveva ardito toccare, aggiunga una ulteriore specie di governo, che vedeva svolgersi sotto i suoi occhi. Ma egli si allontana dalla tradizione aristotelica nei criteri per l'apprezzamento delle forme di governo. Mentre infatti negli scrittori precedenti prevaleva la tendenza a cercare quale tra i governi fosse in linea assoluta migliore, Bartolo, pure non disconoscendo la possibilità di una tale valutazione comparativa, tuttavia, con indirizzo veramente innovatore, sostiene che la bontà delle forme di governo si deve giudicare secondo criteri positivi, e soprattutto in funzione della grandezza dello Stato: nel senso che agli Stati grandi meglio convenga il governo monarchico, a quelli medii l'aristocrazia, a quelli più piccoli il governo popolare. E al fondamento e alla riprova della teoria Bartolo perviene più con l'osservazione e con la valutazione realistica della vita degli Stati, che non in forza di argomentazioni astratte, informate all'indole metafisica e dottrinarìa allora dominante.

Questo spirito di sapiente relatività, nettamente contrastante col rigore scolastico e con la simmetria sillogistica dell'età sua, si manifesta in

molte considerazioni di sapore tutto moderno, che Bartolo acutamente espone nell'apprezzamento delle forme di governo. Così quando egli, alla stregua del fatto, contrappone al consueto principio dottrinario l'avvertenza prudente, essere impossibile che coloro che governano non abbiano riguardo anche al proprio utile personale. Così ancora quando, alla stregua ideale, riconosce che, nel giudicare della bontà dei governi, si devono tenere in gran conto le tradizioni storiche del popolo, potendo avvenire, per dirla con le sue stesse parole, « che un popolo sia d'antico così assuefatto a un certo modo di governo, che questo si sia quasi connaturato con esso, ed esso non possa reggersi altrimenti ».

Per tal modo Bartolo, primo e solo nel suo tempo, tende a precorrere in qualche tratto il criterio politico del Macchiavelli e il suo metodo veramente storico, positivo, sostanziale.

* *

A una forma di governo Bartolo ha principalmente dedicato il suo studio: alla tirannide. I Visconti, nel tempo suo, erano già signori di Milano, i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona, altri di altre città. E quel che è peggio erano piccoli tiranni in piccoli Stati, che vedevano insidiata la loro autorità da altre potenti famiglie, e quindi sovente si sentivano indotti a divenire oppressori e crudeli.

Era naturale che Bartolo, con la veduta pratica che tante volte abbiamo notata in lui, fosse tratto a rivolgere la sua attenzione, specialmente su quello che appariva il più tristo fenomeno del suo tempo.

Informato ad un alto senso civile, Bartolo, come non voleva le troppo aspre divisioni cittadine, che avrebbero condotto a rovina l'Italia (e per questo aveva scritto il trattato dei Guelfi e Ghibellini) come non voleva esacerbati i mali delle fazioni (e qualche prova se ne ha nel trattato sugli esilii) così non voleva soprattutto l'oppressione tirannica.

Anche qui però egli è sempre giurista rigido; quindi non si ferma a dare apprezzamenti morali della tirannide o a numerarne le varie conseguenze funeste, ma invece la definisce esattamente, ne classifica gli aspetti e le forme, secondo la diversa loro derivazione, ne indaga il valore e l'efficacia degli atti. E non solo egli ne parla in vari punti delle sue opere, ma dedica un apposito trattato al suo studio, in cui sviscera minutamente e talora acutamente il doloroso argomento.

E più ancora l'intimo sentimento suo si rivela, allorchè repentinamente chiude, o meglio interrompe, il suo trattato dei governi — stroncando in modo secco e crucciato il suo dire, quasi fosse omai inutile parlare di buon governo degli Stati — con la cruda frase: « hodie Italia est tota plena tyrannis ». Nell'amaro senso civile del grande giureconsulto, aveva trovato eco profonda il grido

sdegnoso del grande poeta: « ch  le terre d'Italia tutte piene — son di tiranni ».

* *

Noi, o Signori, abbiamo voluto fin qui isolarci dal tempo nostro, e immedesimarci, quasi, con Bartolo e con l'et  che fu sua.

Abbiamo cos  delineato l'Impero, quale Bartolo lo concepiva, come un'alta e quasi ideale sovranit , che consente a ogni popolo di svolgere liberamente la sua vita politica.

Ma pur sotto lo sforzo di astrarre dal momento presente, tuttavia la mente nostra spontanea vi corre. Cos  questa idea dell'Impero, quale si afferm  nella realt  e nel pensiero giuridico medievale, ci trae a considerare un ben diverso Impero, che l'invadenza germanica avrebbe voluto instaurare. Allora era il caos che si voleva ordinare mediante un potere unico, che valesse a dominarlo. L'Italia stessa « il giardin dell'Impero »   la fiera indomita e selvaggia di Dante, che spera salute dall'Imperatore. Era una *pax romana* che Dante e Bartolo volevano, nella civile dedizione di tutte le genti in un nesso comune di uguaglianza, non la *pax germanica* nell'asserviente dominio di una gente su tutte le altre, in un nesso di reciproca disparit . L'Impero doveva cos  essere un libero comporsi di nazioni in un corpo ideale, sebbene allora molti popoli fossero ad altri inferiori per civilt  e per costume; mentre oggi sarebbe stato supremazia di un popolo sugli altri,

proprio in un tempo in cui ogni popolo porta un forte contributo alla comune civiltà.

Vi è dunque un' antitesi assoluta tra le due idee. Si può dire, in un certo senso, che l' idea dell' Impero romano medievale era cosmopolitismo, l' idea dell' Impero germanico moderno è invece particolarismo. Quella era rischiarata dalla luce di una tradizione civile e di un alto spirito umano, questa s' informa alla opposta tradizione d' isolamento dominatore e violento.

L'orgoglio di popolo dominatore, uso alle buone fortune della guerra e della pace, che presso i tedeschi è sempre più aumentato negli ultimi anni, non avrebbe trovato difensori presso i nostri giuristi imperiali, i quali con Bartolo ammonivano « l'orgoglio essere radice di ogni male che precipuamente si manifesta nella dominazione tirannica ». Ed è precisamente così. L'orgoglio che produce un eccessivo concetto idealistico di primato morale, si trasforma poi insensibilmente in un concetto realistico di supremazia politica; la quale a sua volta trova la sua consacrazione in una esagerata e tirannica configurazione dello Stato. Così la sovranità dello Stato cessa di essere, qual fu nei classici nostri, coordinazione dei singoli in un vincolo comune, e tende invece a divenire sempre più assorbente all'interno sui diritti dei cittadini, sempre più, per riverbero, prepotente all'estero.

Nel nuovo mal vagheggiato Impero poi una gente avrebbe dominato per diritto divino e per privilegio di razza, cioè per il lato che era mag-

giormente convenzionale o di ben diverso significato in Bartolo, e ancor più per il diritto brutale della forza, da cui il nostro autore rifugge come da un'eresia giuridica.

Quanto diverso del resto, quanto più umano e civile tutto il pensiero giuridico di quel tempo! E come alto noi possiamo ripetere il severo giudizio di Bartolo, contro quello che ora si sarebbe invece voluto instaurare!

Così quando scrittori germanici affermano che necessità non ha legge, noi rispondiamo con Bartolo che nulla autorizza a infrangere i principi del diritto. Quando vediamo scordate le norme della umanità nella guerra, legittimata la distruzione di monumenti d'arte immortali, uccisi gli inermi, noi rispondiamo con Bartolo che inviolabile è il diritto dell'umanità. Quando un Ministro tedesco dichiara che il patto col Belgio non è che un pezzo di carta che si può stracciare, noi rispondiamo con Bartolo che nemmeno il principe assoluto può infrangere i patti conchiusi con una città anche soggetta, perchè l'osservanza dei patti riposa sul diritto delle genti. Quando la scienza germanica, con uno dei maggiori suoi storici, l'Oncken, e con uno dei maggiori suoi filosofi, il Lasson, nega ai minori Stati il diritto di esistere, noi rispondiamo con Bartolo che anzi le forme più perfette di governo meglio convengono ai piccoli popoli, i quali spesso « si reggono in pace e fioriscono e crescono in concordia ». Quando la Germania scende in lotta contro le nazionalità, e alla Polonia misera, con crudele irrisione per bocca del suo

Imperatore dichiara arroganza la sua santa protesta, noi contrapponiamo il largo favore che gode in Bartolo il principio dell'autonomia politica. E perfino quando si cerca di contrastarci l'Adriatico e di tenerci chiusi e soffocati in esso, noi rispondiamo che il confine geografico, segnato immortalmamente da Dante « a Pola presso del Quarnero », è da Bartolo giuridicamente convalidato con l'argomento che « i Veneti affermano di avere per lunga consuetudine la giurisdizione nel mare loro ».

La forma dei nostri giureconsulti medievali sia pur aspra e rozza, la sostanza vi divenga grezza e pesante, ma un senso di umanità, un abito di civiltà si avverte nell'opera loro. Spesso il giurista rigido, che sembra duro, chiuso, inflessibile, sente invece, come dice il nostro, che « *quando calamus scribit cordis oculus lacrimatur* ».



Questo senso di umanità, questa civile concezione dello Stato e del diritto, piace a noi oggi ricordare e riprendere con la parola di Bartolo, contro un oscuro e tragico ritorno dell'Imperialismo germanico. E tanto maggiore significato e rilievo ci sembra ciò acquisti, in virtù delle memorie avvinte a questa nostra Università. Poichè qui Bartolo, suscitatore potente di senso giuridico, formò la sua mente e maturò la sua vita intellettuale; e qui, nel fecondo periodo di rinascenza giuridica, che dalla scuola di Bologna ebbe inizio e vigore, trasse anche il fiore della gioventù ger-

manica ad ascoltar la parola destinata a riordinare, con la luce della romana sapienza, il vivere sociale, dopo un lungo oscuro evo di barbarie. Scendevano a migliaia i rudi Germani, passando tra disagi e pericoli le Alpi irte e le pianure immense; e l'animo loro si ingentiliva ed educava agli insegnamenti civili, in questo vetusto almo Studio, che ebbe, nella prima sua vita, dal più duro degli Imperatori tedeschi, il più largo dei suoi privilegi. E qui i nostri grandi maestri consegnavano loro il diritto, nel suo concetto più augusto e nella sua espressione eternamente umana.

Nella triste ora presente, mentre questa nazione germanica, che pure ha dato un grande contributo alla ricerca scientifica, se non alla umanità della vita, sembra avere scordata la parola dell'antica saviezza, da questa stessa Università che fu madre benigna e cara ai nostri padri ed ai loro, si elevi ancora alta pura ammonitrice, con gli insegnamenti di uno dei maggiori suoi interpreti, la voce della gloriosa tradizione nostra, come auspicio di un mondo ricomposto nella pace, entro i termini sacri del diritto e della civiltà.

NOTA — L'Autore confida di ripubblicare tra non molto questo Discorso, accompagnato da un opportuno corredo di note, senza cui qualche parte di esso potrebbe non essere intesa nella sua vera portata.